

La guerra perpetua

considerazioni sulla crisi israelo-libanese

dossier di politicaestera.info

chiuso il 10 agosto 2006

www.politicaestera.info

La guerra perpetua

Considerazioni sulla crisi israelo-libanese

Sommario

Franz Gustincich

Editoriale.....pag. 3

Carlo Bellinzona

Nuove strategie, vecchi avversaripag. 5

Alessandro Politi

Strategia per la pace: quanti palestinesi faccio contenti?.....pag. 8

Giancarlo Rossi

Legittima Difesa. Intervista a Benny Morris.....pag. 10

Gaetano Dammacco

Libano: di guerra, di religione.....pag. 12

Salvatore Lordi

L'ultimo principe del Medio oriente.....pag. 16

Appendice

Giovanni Armillotta

Sportività araba e malcostume scandinavo nella stagione calcistica 2004.....pag. 17

Colophon.....pag. 20

Editoriale

di

Franz Gustincich

Arriva un momento in ogni guerra, per il quale schierarsi a favore di uno o dell'altro confliggente diventa superfluo e persino dannoso. In quel momento diventa necessario scrollarsi di dosso qualsiasi ideologia, ed andare a vedere cosa la guerra ha comportato e cosa comporterà per il futuro; quale sarà il destino di coloro che da vittime si trasformano in carnefici, per tornare poi ad essere nuovamente vittime. Non si tratta di israeliani o palestinesi, ma di gente comune, che il più delle volte è lontana dalla politica del proprio paese; gente che si è trovata coinvolta in qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere.

Vincere questa guerra sembra essere l'imperativo di Olmert, ma quando il conflitto avrà termine scopriremo che questa – come altre guerre mediorientali – non può essere vinta da nessuno: non da Hezbollah, strumento di volontà altrui, che salvo infliggere graffi ricevendo in cambio profonde ferite, ha rivolto verso il suo popolo la scelleratezza di atti sconsiderati; non da Israele, che con una politica aggressiva ha dimostrato al mondo di non essere in grado di portare avanti una strategia di lungo termine basata sulla cooperazione e sul dialogo.

Se la lista dei "non vincenti" è breve, è quella dei perdenti ad essere lunga. Gli stessi cittadini israeliani sono vittime di questa campagna che ha avuto come primo risultato l'accrescimento dell'odio nei confronti del loro paese; la fragile democrazia libanese, conquistata con fatica in sedici anni, oggi vacilla sotto i colpi di cannone, così come la stabilità di questa nazione, basata sulla distensione tra i numerosi gruppi etnici e religiosi che la compongono e che, unici, avrebbero potuto – insieme al vicino israeliano – ridurre Hezbollah ad un fenomeno marginale libanese, localizzato ed innocuo per la sicurezza di entrambi. Un processo lungo, certo, e pieno di ostacoli, ma l'unico in grado di garantire pace e stabilità per entrambi.

C'è poi da rilevare – ed è purtroppo questione comune a quasi tutte le guerre – l'assenza di una exit strategy da parte di Israele, e l'assenza di una seria e ponderata analisi sulle conseguenze regionali che un attacco di queste proporzioni al Libano sta provocando. L'impressione è che stia avvenendo uno scontro, non tra due potenze, ma tra due debolezze: una, il Libano, non in grado di controllare per intero il suo territorio, l'altra, Israele, che mette mano alle armi in assenza di una strategia complessiva, e a causa dell'impotenza del suo governo di agire verso la pace.

Alla base di tutto questo, il nodo cruciale: l'incapacità di dare il giusto riconoscimento al proprio avversario. Yasser Arafat, che è stato quanto di meglio Israele ha avuto di fronte per portare avanti una trattativa, è stato da questi eliminato politicamente prima che

qualsiasi accordo potesse vedere la luce. Finché Israele non riconoscerà la Palestina come Stato indipendente e finché i palestinesi non riconosceranno Israele, non ci sarà pace in Medio Oriente. Ritirarsi dalla Cisgiordania e da qualsiasi altro insediamento non servirà a niente se il territorio non verrà ufficialmente riconsegnato ad un'autorità riconosciuta. Il compito dell'Europa, allora, dovrebbe essere quello di portare i due nemici a riconoscersi. Un altro processo lungo. Ma necessario.

L'odierna crisi israelo-libanese è solo la cronaca attuale della non soluzione di questo nodo fondamentale.

Se si riuscisse in questo modo a ricomporre il conflitto che lacera e insanguina il Medio Oriente da troppi anni, si toglierebbe anche uno dei principali argomenti ai fanatici integralisti e, quindi, al terrorismo.

La cosa più difficile è farlo capire agli integralisti neoconservatori di Washington, dei quali George Bush II sembra essere solo un acritico esecutore. E' soprattutto loro la responsabilità di questa nuova guerra, del loro sconsiderato appoggio, dell'invio di armi sofisticate all'alleato israeliano, oltre che della classe dirigente di tutti le nazioni coinvolte.

L'intento di questo breve dossier non è di commentare la stretta attualità: la situazione si evolve più rapidamente di quanto le nostre forze ci permettano di analizzare, ma di fornire un punto di vista più generale ed una riflessione su quanto sta accadendo. Nella speranza che l'Europa (non l'Italia, la Francia o qualsiasi altro membro dell'UE, ma l'Europa nel suo insieme) sappia trovare il percorso che fino ad oggi nessuno è riuscito a segnare: quello della pace e della stabilità.

Franz Gustincich

Nuove strategie e vecchi avversari

di Carlo Bellinzona

Un'analisi del presente per meglio immaginare lo scenario futuro della crisi israelo-libanese. Hezbollah, pur non essendo uno Stato, riesce ad influenzare il destino della nazione libanese e dei suoi cittadini. Il Libano è in ginocchio, ma Hezbollah ha forse raggiunto il suo obiettivo.

Al ventiseiesimo giorno di conflitto, appare ardua anche la più semplice definizione della tipologia dello scontro in atto. Certamente sono state spese molte pagine per spiegare e sostenere le ragioni di Israele, nella chiave della “difesa della sua sopravvivenza” e per sminuire tutti gli accenni alla proporzionalità e agli infausti errori dell'aviazione israeliana sui bersagli civili, come colpevoli cedimenti al sostegno della “giusta causa”. Tuttavia, questo atteggiamento rischia di condizionare qualsiasi analisi di tipo strategico e cioè di comprendere bene le connessioni tra le singole operazioni militari e l'obiettivo politico che, con esse, le parti intendono conseguire.

Con i limiti di un'analisi accademica tenterò di applicare lo schema fini-mezzi della contrapposizione *clausewitziana* alle azioni dei due contendenti sul proscenio, i diretti attori: Israele/Hezbollah.

Già questo enunciato potrebbe sollevare dubbi perché Hezbollah non è uno Stato e solo per questo farne rifiutare l'approccio concettuale. In realtà, il loro Capo Nashrallah che li impiega come una milizia, ben organizzata ed equipaggiata, esprime una volontà collettiva, influenzando uno Stato territoriale, il Libano, ove sono insediati da almeno venticinque anni, operando sia come formazione politica, sia come organizzazione di solidarietà e di soccorso per la popolazione sciita.

Da anni è un reale avversario per Israele poiché dopo il ritiro israeliano dal Libano meridionale avvenuto nel 2000 conduce operazioni oltre confine definibili come “punture di spillo” per affermare una presenza ed una attiva ostilità.

Un settimanale rigoroso come l'*Economist* sembra propenso a ritenere che lo scatenarsi del conflitto sia da attribuire ad una catena incendiava, sfuggita di mano in un ineffabile gioco delle parti (*The accidental war*). Quasi una guerra per caso. Ma in genere solo lo “scoppio” di un conflitto è casuale, le ragioni, invece, sono sempre ben radicate.

Gli interrogativi cui occorre rispondere per i due contendenti sono semplici nella formulazione: “Qual è l'obiettivo strategico? Qual è l'obiettivo politico? La tattica sul terreno è adeguata ai fini?”.

Tali quesiti, tuttavia, richiedono risposte molto articolate che, in qualche aspetto, risulteranno insoddisfacenti ed incomplete, addirittura innescando altri perché.

Perché Hezbollah ha deciso di (ria)aprire le ostilità con un rapimento clamoroso di due soldati di vigilanza al confine? Perché dopo la massiccia ed estesa reazione israeliana condotta immediatamente con tutta la potenza degli attacchi aerei sull'aeroporto di Beirut, sulle strade, sui ponti di collegamento con il Sud e la Siria ha attivato intensi lanci di razzi e di missili, minacciando la città di

Haifa? Perché continua a lanciare ordigni che comunque non sono in grado di bilanciare l'azione militare israeliana e, anzi, provocano, per automatica escalation, attacchi sempre più massicci e letali da parte dell'aviazione israeliana sul Libano del sud e sulla stessa Beirut?

D'altro canto gli israeliani sembrano intenzionati ad eliminare la minaccia Hezbollah dal proprio confine ed hanno colto l'evento con prontezza, anche se con inaspettata virulenza. Dopo sette giorni dall'inizio dell'azione aerea hanno cominciato a dispiegare l'esercito in territorio libanese, operando con formazioni corazzate e meccanizzate, sostenute da elicotteri d'attacco, procedendo sistematicamente a rastrellare i villaggi oltre confine per eliminare tutti i guerriglieri.

Ad oggi sembra acquisita un'area di 5-10 km. L'obiettivo da raggiungere sembra lo storico fiume Litani (circa 20 km dal confine) e poi?

Prima di tentare una risposta alla griglia dei nostri interrogativi, appaiono necessarie ancora alcune osservazioni allo sviluppo degli eventi.

Portavoce israeliani dichiarano colpiti 4400 obiettivi, supposti come sorgenti di fuoco - reali o potenziali - in cui ragionevolmente sono inglobati anche la rete viaria e le infrastrutture, necessarie al sostegno logistico delle milizie

Tale dato renderebbe plausibile il computo di 2.000 mld di dollari per i danni finora arrecati al patrimonio economico del Libano.

Il parco missilistico finora utilizzato, definito spesso come "Katiuscia", dal capostipite russo della seconda guerra mondiale, si è incentrato su armamenti con portate di lancio diversificate del tipo "di saturazione" cioè rivolti militarmente a colpire un'area, ad esempio per interdirla l'accesso piuttosto che un arma di precisione, con cui colpire un bersaglio, di dimensioni ben configurate. Quindi, tali armi, perché usate indiscriminatamente in aree urbane, comportano la percezione

di un rischio indeterminato ed angoscioso da parte della popolazione. In altri termini svolgono un ruolo di "incombenza della minaccia", ingenerando nell'avversario forte apprensione. Nel contempo, in un cinico bilancio delle perdite civili nella condotta delle azioni, occorre sottolineare che il rapporto delle vittime registrate in Israele è di 1-12, 1-15 rispetto agli effetti finora devastanti degli *strike* aerei. Gli israeliani giustificano l'elevato numero di vittime civili con il forte frammischiamento degli Hezbollah dentro le abitazioni, che nascondono missili. A tutto ciò si deve aggiungere il numero degli evacuati e dei rifugiati dalle città-obiettivo (Sidone - Tiro e soprattutto la capitale Beirut).

Anche alla luce della prima bozza di risoluzione che riconosce ad Israele il diritto di restare in Libano, finché non sarà schierata una forza internazionale con mandato di interposizione e di difendersi, è facile attribuire ad Israele l'obiettivo strategico di realizzare direttamente o indirettamente un'area di sicurezza congrua - almeno fino al tratto orizzontale del Litani - dopo aver inferto una severa sconfitta militare agli Hezbollah.

Per l'obiettivo politico, mi è difficile trascurare i fatti precedenti all'incursione degli Hezbollah e non ritenere che la realtà della striscia di Gaza in fermento e l'arresto di una parte consistente del governo palestinese, a seguito del rapimento di un soldato israeliano, non fossero nel mosaico di supporto alle scelte da adottare. Dare un messaggio forte al mondo arabo in generale e ai potenziali sostenitori - Siria ed Iran - di non voler accettare provocazioni o sostegno alla causa della nuova realtà palestinese di Hamas. La scelta di una proiezione di forza così esasperata, viene da un primo ministro ritenuto moderato, Olmert, ritenuto altresì debole, di fronte ad un paese politicamente frammentato e comunque stravolto dai timori per gli attentati. Da sempre Israele nei momenti di difficoltà ha avuto bisogno di forti chiamate, e la percezione di pericolo

estremo per ricompattarsi e salvaguardare la propria sopravvivenza. Questo per il breve periodo pare ancora un valido ed efficace strumento, ma per il futuro anche Israele dovrà contribuire alla stabilizzazione dell'area e riprendere il cammino della pacificazione. Rinvio per il momento il terzo quesito che toccherò in stretta connessione alle considerazioni su Hezbollah.

Tengo a sottolineare la necessità di attribuire ad Hezbollah un comportamento di tipo "strategico", ben finalizzato e cioè orientato a conseguire un fine e non di puro fanatismo. Data la collocazione che il movimento gode in Libano, ed accettando come consistenti i suoi legami con Hamas, e' verosimile che abbia ritenuto possibile conseguire come obiettivo strategico l'apertura di un secondo fronte per Israele.

Cio' avrebbe alleggerito la grande pressione in atto sulla striscia di Gaza, sollevando Hamas. Obiettivo politico conseguente sarebbe stato il negoziato per lo scambio dei prigionieri e, in prospettiva, l'acquisizione di un ruolo nella vita politica libanese ancora più marcato.

Questa fase di nuova collocazione di Hezbollah comunque sarebbe perfettamente compatibile con l'eventuale rilancio della Siria e l'assunzione di uno "status" di potenza regionale per l'Iran, cui molti analisti attribuiscono il ruolo esclusivo di "demone ispiratore".

Certamente ogni strategia è poi condizionata dalle scelte successive dell'avversario.

La tremenda reazione di Israele ha "sparigliato le carte" ed Hezbollah è ricorso al proprio arsenale missilistico, alzando la posta e favorendo un'inarrestabile escalation.

Razionalmente dovrebbe aver messo in conto questa eventualità, passando dal ruolo di "attaccante" a quello di "difensore" di chi confida negli attriti –secondo la terminologia del Clausewitz- cioè nel logoramento dello sforzo per sostenere un combattimento prolungato, proprio quello che sarebbe potuto derivare da una immediata fase terrestre.

In realtà, l'azione aerea israeliana che continua martellante ha, di fatto, messo in ginocchio l'intero Libano, per le massicce distruzioni operate.

Per contro, l'azione missilistica incessante da parte degli Hezbollah, ancorché ben sfruttata mediaticamente da Israele, serve proprio ad invitare gli israeliani ad affrontare il combattimento terrestre ravvicinato, per poter, in seguito, sperare in un rapido cessate il fuoco, ancora in condizioni di tenuta.

La chiamata pressante dei Libanesi per la Comunità internazionale per un cessate il fuoco, comunque tardivo, e gli appelli alla moderazione serviranno solo ad evitare un completo disastro.

A questo punto un breve cenno alle tattiche impiegate sul terreno potrebbe mettere in evidenza come la penetrazione delle forze israeliane in territorio libanese sia stata fortemente contrasta dal momento che in diciotto giorni ha acquisito meno di 10 km. di territorio. D'altro canto risulterebbe, secondo fonti israeliane, che gli Hezbollah siano dotati di missili controcarro, molto efficaci contro i carri armati israeliani e che operino con tecniche di guerriglia ben assimilate, ricorrendo all'imboscata e all'agguato. Questo, insieme alla disseminazione dei tanti villaggi da controllare, potrebbe spiegare la prudenza di Israele nel procedere sul terreno.

Mentre fervono le trattative sui canali internazionali per trovare uno sbocco alla stesura finale della attesa delibera per il cessate il fuoco e per il mandato da conferire alla Forza di Interposizione, restano gravi gli interrogativi sulle prospettive future in cui finora sembrano solo comprimari Siria ed Iran, ma che saranno chiamate ad "illuminare" il loro ruolo nella stabilizzazione dell'area.

* *Docente di Relazioni politico strategiche all'Università di Trieste/Gorizia*

Strategia per la pace: quanti palestinesi faccio contenti?

di

Alessandro Politi

Israeliani e democratici. Nei piani di disingaggio dai territori occupati non c'è traccia di alcun metodo negoziale. In sette punti le indicazioni strategiche per giungere ad una pace stabile e duratura. La necessità di riconoscere un interlocutore per non rendere sterili le azioni politiche e militari di Israele.

Quando lo scrisse quasi tre anni fa il grande intellettuale Tony Judt, fu colpito dai soliti anatemi di una parte dell'élite fortemente arretrata, illiberale e conservatrice. Oggi lo dice la ministra degli Esteri israeliana, Tzipora "Tzipi" Livni e pochi osano scomunicarla "Israele è una democrazia fondata dagli ebrei. Se perdiamo le radici ebraiche, siamo finiti; ma se perdiamo la democrazia, tenendo i palestinesi nell'apartheid, siamo finiti. Dobbiamo restare israeliani e democratici".

La differenza è che Judt esprimeva una diagnosi sull'impossibilità oggi d'Israele di essere contemporaneamente sostenibile, democratico ed ebraico, mentre Livni ha questa speranza. Quanti, oltre a Livni, si rendono conto che non hanno tutto il tempo davanti a loro e che ad ogni giorno perso questa speranza sarà sempre più esigua?

Nello sfumato linguaggio di una donna politica di razza restano degli interrogativi importanti e vecchi quanto il primo governo Ben Gurion: quanto può essere confessionale una democrazia? quanto è reale senza una costituzione? si può continuare ad essere pragmaticamente laici, senza una definizione de jure? come evitare una weimariana corrosione della democrazia sotto il peso del militarismo e della discriminazione in un sistema d'apartheid?

Nell'azione del governo Olmert, c'è da segnalare l'importante dichiarazione (tutta politica, tutta di principio, tutta da verificare) di accettare una forza d'interposizione, magari NATO, cioè in larga parte europea, quando qualche anno fa c'era l'irresponsabile dileggio del contributo dell'UE alla possibilità di una pace e la non meno boriosa presa di posizione a sfavore di un passo britannico in una delle tante crisi tra l'ANP ed Israele.

Tuttavia sul campo di battaglia queste sfumature si perdono, cancellate da minacce di rappresaglia inaccettabili per un paese democratico, e nei piani di disingaggio dai territori occupati non c'è traccia di alcun metodo negoziale, democratico e conciliatorio per chiudere la stagione dell'apartheid.

Il caso del Sud Africa dimostra che non ci sono scorciatoie e che i decisori israeliani e palestinesi potranno soltanto fare appello a tutta la loro creatività e maturità per immaginare un percorso analogo.

Tra due anni i drammi gemelli d'Israele e della Palestina compiranno 60 anni e la crisi libanese offre alcune indicazioni strategiche:

1. la potenza militare israeliana ha passato il suo apogeo in termini di rendimento politico del suo strumento; in parole povere la spada è tagliente, ma non apre il nodo politico della

pace e del futuro d'Israele;

2. gli attuali avversari d'Israele stanno ottenendo successi politici non in base ad improbabili rincorse tecnologiche, ma sfruttando a fondo i vantaggi dell'asimmetria da guerriglia e delle vulnerabilità israeliane, riducendo invece sensibilmente il divario nel combattimento ravvicinato;

3. il disingaggio è stata una brillante trovata tattica di Ariel "Arik" Sharon, ma non è una politica per la pace perché non cerca degl'interlocutori;

4. il più che cinquantennale gioco del cerino in cui Tel-Aviv smontava un possibile interlocutore e favoriva dei suoi concorrenti politici, per rassicurarsi del fatto che la pace era impossibile perché non c'erano interlocutori (fantasma che data dai tempi della Golda Meir) è anche arrivato al capolinea. Un interlocutore giudicato inaccettabile viene sostituito da uno ancor meno attraente, più strutturato e combattivo. È successo in Libano con l'OLP che, cacciata da Sharon, è stata rimpiazzata da Hezb'Allah, ed in Palestina dove, disintegrato il potere di al-Fatah, è emerso quello di HAMAS;

5. il problema della pace nel Levante, la parte ritenuta sino ad non strategica dagli USA (status che cambierà solo con dei contingenti schierati sul terreno) rispetto

al Golfo Persico, non è tanto l'esistenza di stati in grado di fare la guerra, ma di stati molto fragili a rischio di collasso a favore di piccoli potentati armati ingovernabili come la Somalia ed esposti allo stesso rischio di derive integraliste. Il Libano dopo la cacciata della Siria e con l'attacco israeliano è il primo della lista, i Territori Palestinesi conoscono già questa situazione di semianarchia, la Siria potrebbe essere la prossima se la restituzione/smilitarizzazione del Golan non viene compiuta in fretta (e forse può anche essere tardi);

6. l'affermazione di poteri islamisti pone con forza il problema di un parallelo negoziato religioso per evitare il ripetersi di paci alienate e fredde come quella con l'Egitto;

7. ed infine, sul modello insuperato sinora della soluzione altoatesina, la domanda che i decisori israeliani si devono porre non è più "Come e quanti palestinesi ammazzo?", ma "Come e quanti ne faccio contenti?".

È una domanda indigesta mentre i soldati combattono, i razzi piovono, i propri muoiono ed i civili libanesi sono massacrati, ma è una delle componenti indispensabili di quella speranza che Livni ha e che merita quel coraggio di vivere che in ogni tempo è stato superiore al coraggio di morire.

Legittima difesa

Intervista a Benny Morris

di
Giancarlo Rossi

Benny Morris è docente di storia all'università Ben Gurion di Beer-Sheva. È considerato il capofila dei nuovi storici israeliani che hanno arricchito la conoscenza delle circostanze che portarono alla nascita dello Stato di Israele. Tra le sue opere pubblicate in Italia "Vittime", edito da Rizzoli.

Professor Morris, qual è il suo giudizio personale e politico sulla guerra che l'esercito di Israele sta combattendo in Libano?

E' un soggetto complesso, ma in linea di principio direi che l'esercito di Israele sta combattendo una guerra difensiva, in seguito agli attacchi ai quali è stato sottoposto il territorio nazionale. Occorre ricordare che il Governo israeliano diede ordine all'esercito di ritirarsi dal Libano nel 2000. Da allora Hezbollah ha periodicamente attaccato Israele, e certo gli episodi di questo tipo delle ultime settimane non sono che gli ultimi di una lunga serie. In tutti questi anni il Governo israeliano si è comportato con grande moderazione di fronte a questi attacchi, anche di fronte alle massicce offensive condotte da Hezbollah lanciando razzi che, come è noto, sono forniti da Siria e Iran, sul territorio nazionale. Ma sembra che gli arabi non apprezzino la moderazione, e che la considerino una forma di debolezza. E' lo stesso fenomeno che abbiamo potuto osservare quando l'esercito israeliano si è ritirato da Gaza. Appena l'esercito si ritira da territori arabi, questi cominciano ad attaccare territorio di Israele con razzi. Questo è stato ciò che

hanno fatto i palestinesi a Gaza, e la storia si ripete con Hezbollah. Il premier Olmert ha reagito come il Governo israeliano avrebbe dovuto reagire prima, cioè con un attacco massiccio.

Da un punto di vista militare, lei pensa che la strategia seguita dall'esercito di Gerusalemme sia appropriata?

Non lo so, quel che è certo è che si tratta di una situazione molto complicata. Un esercito regolare sta combattendo contro terroristi e guerriglieri, che si nascondono dietro civili pone sempre dei problemi. Non ho elementi sufficienti per dare un giudizio, e penso che nessuno ne abbia, anche se tutti sono bravi a criticare esercito e Governo di Israele. Sembra che nelle ultime tre settimane l'esercito abbia inflitto seri danni a Hezbollah, ma mi sembra difficile che questo possa bastare a debellarli.

Che cosa pensa della reazione di Stati Uniti, Unione europea, e più in generale della comunità internazionale, a quanto sta accadendo in Libano?

Ci sono posizioni diverse. Penso che Stati Uniti, Regno Unito e Germania stiano appoggiando Israele, riconoscendogli il diritto di combattere Hezbollah. Penso invece che gli altri Paesi europei e gli arabi stiano cercando di impedire a Israele di far pagare a Hezbollah il prezzo che deve pagare. Sono convinto che una parte della responsabilità di questa situazione debba essere attribuita ai mezzi di comunicazione di massa, che non sono affatto imparziali nei confronti di Israele. Le cito un esempio, ovvero quello che è accaduto nel villaggio di Cana, da dove gli artiglieri di Hezbollah sparano razzi contro il territorio israeliano, e dove l'esercito ha colpito un edificio come rappresaglia. In primo luogo, non è stato dato il dovuto rilievo al fatto che c'erano stati degli attacchi contro Israele. In secondo luogo, è stato gonfiato il numero delle vittime arabe. Il 3 agosto, l'ospedale di Tiro ha ammesso che ci sono state soltanto 28 vittime, mentre il Governo libanese, la propaganda di Hezbollah e i mezzi di comunicazione di massa europei, diffusero la notizia che erano morti 60-70 arabi. Si tratta di un esempio di come tutto sia esagerato e distorto dalla propaganda araba, che viene immediatamente assorbita e ridiffusa dai media occidentali.



autorizzati a combattere se Hezbollah tentasse di infiltrarsi nuovamente nel Libano meridionale. Attualmente l'esercito israeliano sta bonificando parte del Libano meridionale, espellendo i membri di Hezbollah oltre il fiume Litani, e penso che riuscirà a raggiungere questo obiettivo entro la prima settimana di agosto. Poi il Governo israeliano darà alla comunità internazionale il via libera per il dispiegamento della forza di pace, che terrà Hezbollah lontano dai nostri confini. Ma se la forza internazionale, per così dire, non ha denti e un mandato ben preciso, i membri di Hezbollah torneranno a infiltrarsi, e quindi a colpire il territorio di Israele. La situazione tornerà quella di prima e nulla sarà stato ottenuto. Se la nuova forza internazionale avrà un mandato come quello dell'Unifil (Forza di interposizione internazionale sotto l'egida dell'Onu), sarà una perdita di tempo. Se invece ci sarà un esercito pronto e deciso a combattere Hezbollah se non rispetterà il cessate-il-fuoco, allora cambierà tutto.

Quali possono essere le prospettive e quale potrebbe essere il ruolo di una forza di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite?

Non lo so. Dipenderà dal mandato che verrà assegnato a questa forza di pace, e cioè se i soldati che ne faranno parte saranno

**Giancarlo Rossi è inviato dei Giornali Radio RAI e regular contributor di Politicaestera.info.*

Il Libano: della guerra, delle religioni

di

Gaetano Dammacco

La necessità del dialogo è imprescindibile per porre termine ad una guerra che non può essere vinta da nessuno. Il confronto democratico tra le religioni, che ha garantito la stabilità negli ultimi sedici anni, rischia di essere seriamente compromesso dal conflitto in corso. Il ruolo dell'Europa.

A Beirut, nel quartiere di Ain Remmaneh un gruppo di fedeli, che assisteva alla consacrazione di una chiesa, fu investito da numerose raffiche di mitra, sparate da quattro uomini (definitisi 'combattenti palestinesi'). L'attacco causò quattro morti e sette feriti. Come immediata reazione nello stesso quartiere venne attaccato un autobus carico di feddayn armati, di ritorno da una parata militare: restarono uccisi ventisette palestinesi. Era il 13 aprile 1975, l'inizio della guerra civile.

Il conflitto, che in verità era già nell'aria e attendeva per esplodere solo un pretesto di una qualche gravità, si estese rapidamente e coinvolse drammaticamente tutto il Paese per quindici lunghi anni, nella interminabile riproduzione di massacri e vendette nel nome di Dio e di Allah.

Le vere cause di quella lunga e lacerante guerra libanese emersero con chiarezza solo dopo qualche anno e risultarono sostanzialmente esterne al fragile equilibrio politico interno, senza nessuna fondamento religioso e, di fatto, riconducibili in gran parte agli errori delle politiche regionali di Israele e della Siria. Allora, come oggi, Israele mirava alla soluzione definitiva del problema palestinese e la Siria alla costruzione di una supremazia che passava attraverso la

costruzione di un territorio più grande che non prevedeva la sovranità del Libano.

Allora, fu necessario e strategico coinvolgere le religioni cristiane e musulmane nel conflitto, che si rivelò tragico e impressionante anche per la violenta successione di vendette, per i cambiamenti di fronte, per le alleanze militari inastabili e opportuniste, per il grado di coinvolgimento delle superpotenze, per la capacità di scatenare crisi internazionali pericolose e, soprattutto, perché generò un odio nel popolo, diviso dall'appartenenza religiosa e da interessi che subivano l'attrazione della divisione bipolare.

Nel Libano esistono numerosi gruppi etnico-religiosi (circa diciassette), che fanno capo a due delle tre grandi religioni mediterranee, quella cristiana (composta da cristiani maroniti, greco-ortodossi, armeni, arabo-cattolici, greco-cattolici, protestanti), e quella musulmana (divisa tra sciiti, sunniti, alawiti), alle quali si aggiungono i drusi e i curdi (i mhallami). Fino alla fine della seconda guerra mondiale esisteva anche una piccola comunità ebraica, che ha, poi, abbandonato il Paese.

L'equilibrio politico e istituzionale in Libano è cosa difficile e precaria, in quanto è strettamente dipendente dall'equilibrio demografico dei gruppi etnico-religiosi, rilevabile attraverso

censimenti; ed è per questo che dal 1932 non esistono censimenti ufficiali idonei a definire i rapporti numerici tra le varie confessioni religiose. Tuttavia, un consistente fenomeno migratorio, determinato dalle tristi vicende belliche e dall'insicurezza che caratterizza la vita del Paese da oltre cinquanta anni, ha comportato il capovolgimento dei rapporti numerici tanto che oggi i musulmani costituiscono la maggioranza della popolazione (secondo alcune fonti statunitensi essi sarebbero il 60% dei residenti). In effetti milioni di libanesi, per la maggior parte cristiani, hanno lasciato il Paese e si sono trasferiti in America del nord e del sud, in Australia e in Europa (specie in Francia).

Per comprendere l'importanza dei dati numerici basti considerare che, quando i cristiani rappresentavano la maggioranza della popolazione ai rifugiati armeni di religione cristiana fu concessa la cittadinanza libanese, mentre ai palestinesi, egualmente profughi, fu negata.

Il lento, ma profondo lavoro che dopo la guerra ebbero a compiere le differenti religioni condusse verso risultati inattesi sul fronte del perdono e della riconciliazione, favorendo un clima di comprensione, di dialogo, di tolleranza, di collaborazione. Inoltre, si aprirono spazi per la sperimentazione di nuove forme di convivenza, che favorì la nascita o il consolidamento della coabitazione multietnica. La libanesità andava assumendo un nuovo volto e guardava soprattutto alla vita interna al Paese, piuttosto che alle 'strategie' non sempre razionali delle politiche internazionali e delle grandi o piccole potenze. Tuttavia, questa recente guerra rischia di far naufragare il volto che il Libano si stava dando.

Pur non trattandosi di conflitto tra le religioni o di uno scontro favorito dal

confronto interreligioso, esso ha in sé elementi di negatività e nasconde non pochi pericoli per le stesse religioni.

Intanto, cresce la rabbia di cristiani musulmani e drusi (sia in Libano sia in Israele), di semplici cittadini che vedono naufragare il sogno di una pacifica rinascita del Paese, al quale le potenze mondiali (tutte le potenze da quelle occidentali a quelle arabe) non hanno voluto riconoscere la possibilità di una esistenza nuova. Essi temono anche il ritorno di un clima di odio, premessa per la guerra civile, ancora viva nella memoria collettiva, e per il ritorno ad antiche lotte identitarie, specie tra maroniti e sciiti. Purtroppo, bisogna riconoscere che le strade dei popoli sovente non coincidono con quelle dei governi e dei poteri (di qualunque tipo essi siano). Il popolo libanese aveva faticosamente ricostruito una propria anima, che si esprimeva in un clima di pacifica coabitazione, grazie soprattutto allo spirito religioso che è connaturale a una visione dell'esistenza che non prescinde dalla fede. Ma dopo sedici anni di pace gli interessi dei gruppi di poteri e dei governi si sono risvegliati, sia pure in un mutato e più virulento scenario mondiale, e hanno disatteso questo impegno gravoso di convivenza democratica, realizzando una evidente violazione del diritto fondamentale alla autodeterminazione del popolo libanese: l'omicidio di Hariri ne è stato il segno!

Inoltre, morte e distruzioni stanno destabilizzando le esperienze di convivenza multietnica, come ad esempio quelle del villaggio israeliano di Maghar e quella che aveva fatto rifiorire Tiro e altre città libanesi. Paradigmaticamente i bombardamenti israeliani hanno distrutto i ponti, che collegavano non solo le diverse parti del territorio libanese, ma anche i differenti quartieri di villaggi e città in cui vivono le diverse comunità religiose: l'impossibilità

della comunicazione materiale impedisce le relazioni umane e aumenta distanza, divisione e diffidenza e ne risulta impedita anche l'esercizio della solidarietà tra le vittime sofferenti, tra i più deboli e i più poveri. La brutalità di questa guerra crea non solo distruzioni materiali, ma anche fratture insanabili nel cuore degli uomini e finisce per indebolire l'animo religioso della gente, che non riconosce nessun eroe, ma vede molti nemici. Questa guerra non si può vincere, ma si può fermare a condizione che si insedi il metodo del dialogo. Le religioni hanno imparato a dialogare dopo la guerra civile e hanno risolto i problemi della convivenza tra i cittadini e tra le differenze. Esse hanno contribuito lungo i sedici anni successivi alla guerra civile a ricostruire l'animo di un popolo a partire dalla sua identità religiosa, perché senza il popolo non esiste l'elemento umano dello Stato.

Occorre continuare su questa strada e riconoscere a questo popolo il diritto alla sovranità e alla autodeterminazione attraverso la strada del dialogo tra tutte le parti e con tutte le parti. Altre strade, compresa quella

della complicità fra i due Stati teoricamente antagonisti come ricomposizione del conflitto arabo-israeliano, sono destinate solo a una tregua più o meno lunga, per dimenticare temporaneamente e rimuovere dalle coscienze i drammi scatenati. Salvo, poi, a riaprire i conflitti! Purtroppo, la guerra nei territori Israele-libanesi costituisce il luogo esponenziale di conflitti più ampi che rischiano di emergere con maggior violenza. Per questo si rende necessaria una soluzione che sia più radicale e non solo meramente diplomatica. E, per questo, diventa necessario il concorso di tutti i soggetti interessati, comprese le religioni, alle quali, forse, occorre affidare il compito di ridare vigore al patrimonio identitario del popolo libanese. Non si deve aver paura di far cadere diffidenze e barriere, di creare un clima di affidamento, evitando di far pagare al popolo libanese prezzi elevati per cause esterne. Per far questo occorre il coraggio di creare una cabina di regia che dia priorità ai bisogni della gente e al suo diritto di vivere in pace. Forse questo potrebbe essere il compito dell'Europa, che a queste terre deve anche parte delle sue radici.

Gaetano Dammacco è ordinario presso la facoltà di Giurisprudenza di Bari, Dipartimento giuridico delle Istituzioni, Amministrazione e Libertà

Nasrallah, l'ultimo principe del Medio Oriente

di
Salvatore Lordi

Chi è Hassan Nasrallah? Breve storia del leader di un movimento islamico libanese originariamente marginale nella scena politica, che oggi ha teso un tranello a Israele grazie al quale oggi può contare milioni di simpatizzanti in tutto il mondo arabo. Il suo carisma ed il mistero di cui si circonda.

“La nostra è una resistenza contro lo scontro di civiltà. Il mondo arabo-islamico è vittima di una guerra voluta da coloro che, come George Bush, perseguono uno scontro di civiltà con toni da crociata, concetti e idee di 1000 anni fa. Un progetto assai pericoloso, nel quale Israele ha un ruolo centrale, che mira alla disgregazione del Medioriente a cominciare dall'Iraq dove, al fine di giustificare la loro presenza, gli USA stanno gettando le premesse per una devastante guerra civile che potrebbe infiammare l'intera area”. Con questa violenza si espresse due anni fa, nel 2004, Sayyed Hassan Nasrallah, a Stefano Chiarini, inviato del Manifesto che lo stava intervistando. Due anni che non hanno cambiato affatto la politica e la condanna che il più giovane segretario che abbia mai avuto Hezbollah, ha rovesciato agli americani e ad Israele. Il leader del movimento della resistenza islamica libanese sciita, barba folta e un paio di spessi occhiali, con il tradizionale turbante nero minaccia, ormai esplicitamente, Israele, e forte dei

nuovi tipi di razzi a lunga gittata, non ha perso tempo a raccomandare ad Olmert di stare attento perchè “Altre città saranno colpite se continua l'aggressione” confermò il capo di Hezbollah, dalle TV satellitari di tutto il mondo arabo. E mentre resta il giallo su dove sia e chi ospita lo sceicco, resta il plauso del leader iraniano l'ayatollah Ali Khamenei secondo il quale “la resistenza coraggiosa del popolo libanese e degli Hezbollah è la manifestazione dello spirito ribelle delle nazioni musulmane e arabe contro l'America”.

Ma chi è e da dove arriva quello che è diventato l'idolo per i sostenitori del suo movimento? Nell'arco di soli otto anni, sheikh Hassan Nasrallah, 46 anni, leader indiscusso degli sciiti Hezbollah nel mondo arabo e un capo terrorista da uccidere per Israele, oggi più che mai resta la minaccia dei cittadini israeliani. A tempo di record, dal 1992 al 2000, Nasrallah è riuscito a trasformare il Partito di Dio (Hezbollah) da un oscuro gruppo che cercava di dar vita a una Repubblica islamica in Libano in un movimento di

“resistenza” anti-israeliana con nove rappresentanti nel Parlamento di Beirut. Appartenente a una famiglia che afferma di discendere dal profeta Maometto (i suoi seguaci lo chiamano “sayyed”, titolo riservato a coloro che rivendicano la discendenza dal Profeta), Nasrallah, 45 anni, dotato di grande capacità dialettica, studia teologia islamica nella città santa sciita di Najaf (sud Iraq) con Baquir al Sadr, uno dei leader religiosi degli sciiti. Ma deve lasciare l’Iraq nel 1978 poco dopo l’arrivo al potere di Saddam Hussein che impone uno stato laico. Nel 1982, in piena guerra civile, lascia la milizia sciita di Amal per aderire al neo movimento degli Hezbollah nato con il sostegno e il finanziamento di Siria ed Iran poco dopo l’invasione israeliana in Libano. Nel 1992 prende la guida del movimento sciita dopo la morte del suo predecessore Abbas Mussawi ucciso da un commando israeliano. Riesce a mettere insieme un micidiale gruppo di guerriglieri e a fare eleggere al parlamento libanese nove esponenti Hezbollah. Visti i suoi successi, per consentire la sua rielezione, nel 1995 viene emendato lo statuto del movimento Hezbollah, che nel frattempo ha anche creato nelle depresse regioni sciite del sud del Libano strutture per l’insegnamento, le cure mediche e le attività edilizie, attività che hanno contribuito alla popolarità del movimento tra la popolazione libanese. Nel maggio



del 2000 il ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano viene vissuto dagli Hezbollah come il successo dopo 22 anni della propria azione contro le truppe di occupazione compiuto con una sanguinosa guerriglia, che ha utilizzato anche kamikaze. Oratore dotato e abile negoziatore, il carisma di Nasrallah è ingigantito dal mistero che circonda la sua vita. Le sue guardie del corpo vestite di nero si individuano a prima vista, ma nessuno conosce il volto della moglie né il luogo in cui vive con gli altri figli del leader Hezbollah. Il premier Ariel Sharon diceva che sconsiglierebbe a qualsiasi compagnia d’assicurazione di accettare tra i propri clienti Nasrallah che, dopo il ritiro israeliano, ha puntato i suoi missili contro Israele e al quale il Consiglio di sicurezza Onu (con la risoluzione 1559 del settembre 2004) ha richiesto di disarmare il suo movimento. Ma ancora l’anno scorso, nel quinto anniversario del ritiro israeliano, Nasrallah si era mostrato spavaldo. Parlando di fronte a decine di migliaia di seguaci ad appena 4 km. dalla frontiera, ha sostenuto di disporre di più di 12.000 missili in grado di colpire ovunque nel nord d’Israele e ha minacciato di “*tagliare ogni mano che si avvicini*” alle armi di Hezbollah.

Salvatore Lordi è giornalista del Gazzettino di Venezia, esperto di Medio Oriente e regular contributor di Politicaestera.info.

APPENDICE

Sportività araba e malcostume scandinavo nella stagione calcistica 2004 di Giovanni Armillotta

I paesi arabi sono poco noti al grande pubblico per gli aspetti tanto cari all'Italia del pallone. Attraverso il calcio si giunge ad una conoscenza più approfondita di questi paesi, troppo spesso noti ed identificati con gli stereotipi del fanatismo religioso.

Maggio: le eliminatorie delle olimpiadi del pallone

È bene riandare con la memoria – ormai ubriacata dal quarto titolo mondiale della nostra Nazionale, e ancor prima cancellata – ad alcune interessanti questioni emerse due anni fa, e sulle quali (a parte qualche episodio a noi più vicino) nessuno ha pensato di rifletterci, o quantomeno ha finto di non vedere. Alle scorse XXVIII Olimpiadi di Atene (11-28 agosto 2004), risaltavano i gironi D e A del torneo calcistico, dove hanno giocato rispettivamente l'Iraq assieme a Costa Rica, Marocco e Portogallo (ove è stata organizzata dall'Uefa il 19 maggio 2004 a Braga, alla vigilia dei campionati europei, una conferenza sui diritti umani nello sport); ed i padroni di casa greci in un gruppo apparentemente facile.

Facciamo un salto al turno di qualificazione: l'Iraq ha giocato tutte le partite eliminatorie dopo il 1° maggio 2003 (data ufficiale di fine guerra Bush-Saddam), ed è singolare che sia capitato nei turni preliminari con due Paesi non filo-americani – il Vietnam e la Repubblica Democratica Popolare della Corea-nord di Kim Jong Il – disponibilissimi, tra l'altro, a giocare con un'emanazione statunitense, l'Iraq del dopo Ba'at, con il rogue State Siria a fungere da anfitriore, ospitando la partita d'esordio Iraq-Vietnam il 10 settembre 2003.

Non solo. Nell'ultima partita del girone di qualificazione per Atene, i ricconi sauditi (già

partecipanti alla fase finale dei mondiali 1994, 1998, 2002 e poi 2006), con una qualificazione in caso di non impossibile vittoria, si sono fatti surclassare dagli iracheni in Giordania (nemmeno a Baghdad); mentre omaniti e kuwaitiani stavano attentissimi a non far goal per non compromettere la qualificazione degli iracheni. Perlomeno con 0-0 non l'hanno fatta sporca al pari di Danimarca e Svezia agli Europei del mese successivo. Anzi, proprio all'opposto: a pensare che con una vittoria, Oman o Kuwait sarebbe passato (vedi Qualificazione dell'Iraq alle XXVIII Olimpiadi di Atene, infra). Saggezza araba: il sacrificio di tutti per uno paragonato agli accordi sotterranei di due Paesi anti-euro contro l'eurista Italia. Ma vediamo meglio.

Giugno-luglio: Europei ed il fattaccio scandinavo

Alla vigilia di Danimarca-Svezia (22 giugno), valida per la terza e ultima giornata del gruppo C degli Europei in Portogallo, la classifica era la seguente: Svezia p. 4 (6-1), Danimarca p. 4 (2-0), Italia p. 2 (1-1), Bulgaria p. 0 (0-7). Siccome vigeva la classifica avulsa fra le Nazionali in caso di parità, il risultato della concomitante Italia-Bulgaria, avrebbe permesso all'Italia solo di guadagnare punti, ma non di migliorare la differenza-reti rispetto a Svezia e Danimarca, la quale andava computata negli scontri diretti ed era, sino a quel momento: Italia 1-1, Svezia 1-1, Danimarca 0-0. Quindi si evince che per far fuori l'Italia, eventuale vincitrice contro la Bulgaria,

bastava che Danimarca e Svezia pareggiassero 2-2, in maniera che la squadra di Copenaghen giungesse in differenza-reti 2-2 e superasse l'Italia ferma a 1-1 (in caso di parità in differenze-reti, ha la meglio chi ha marcato di più). Ed infatti, mentre l'ingenua Italia batteva la Bulgaria (2-1), Danimarca e Svezia pareggiavano – vuoi il caso! – 2-2, dando vita alla seguente classifica finale di girone: Svezia p. 5 (8-3, avulsa: 3-3), Danimarca p. 5 (4-2, avulsa: 2-2), Italia p. 5 (3-2, avulsa: 1-1), Bulgaria p. 0 (1-9). L'Italia era finalmente messa da parte, dopo aver perso i precedenti Europei al golden goal di Trezeguet (103'), per essere stata raggiunta dalla Francia al 90'. Sugli strani 2-2 svedesi v'invito a visionare la rete del pareggio all'85' contro l'Inghilterra ai recenti Mondiali : ancora coppia anti-euro.

Agosto: la "sorpresa" Iraq e la sua incommensurabile sportività

Nella fase finale dei Giochi Olimpici (gruppo D) la sconfitta di un Iraq ormai già ai quarti contro il Marocco era da mettere nel conto: un'accoppiata araba di qualificazione in caso il Portogallo avesse perso di misura. Ma il Portogallo è crollato contro la Costa Rica, che si è qualificata ai recuperi. A quel punto gli iracheni non potevano concedere più di tanto ai cofedeli musulmani del Marocco, nonostante mancassero 13' più il recupero alla fine (la Costa Rica, in quel momento, vinceva 3-2 ed il Marocco era qualificato), mostrando una sportività non comune, in specie al cospetto dei suddetti luterani.

Pensate che l'Iraq, in svantaggio, ma – per giunta! – al sicuro vertice della classifica, bastava lasciasse che il Marocco realizzasse una rete in più (da 2-1 a 3-1) per far promuovere i confratelli arabi. Ma i calciatori iracheni hanno giocato senza regalare alcunché, e la Costa Rica, è passata per il maggior numero di goal a parità di differenza-reti rispetto al Marocco; infatti: Iraq p. 6 (7-4), Costa Rica p. 4 (4-4), Marocco p. 4 (3-3), Portogallo p. 3 (6-9).

Pensando al disgusto che provocano quelli che grazie al loro pil, possono permettersi il fair play solo quando fa comodo, se ci fosse un Premio Nobel per

la sportività, esso dovrebbe assegnarsi alla Nazionale di Baghdad.

Ai quarti, controllare e battere l'Australia per gli iracheni è stato un gioco da ragazzi, anche se il tabellone ha posto di fronte Italia ed Iraq in un momento di massimo dramma. L'uccisione del giornalista italiano free-lance, Enzo Baldoni, si ebbe il 26 agosto, giorno prima della finale 3°-4° con la nostra Nazionale (il suo rapimento aveva preceduto di un giorno il suddetto quarto di finale). Uno fra i più agghiacciati avvertimenti che la normalizzazione del Paese, sarebbe stata ancora lontana e avrebbe comportato lunghe scie di sangue, morte e lutti.

Settembre: dalla stampa ai Balcani

Perciò lo stupore che ha accompagnato nella stampa italiana, sportiva e non, l'approdo in semifinale della squadra araba mi sembra alquanto ingenuo. In merito allo sponsor – ci risiamo! – l'Argentina ha portato il secondo oro della stagione calcistica all'Adidas (dopo quello ellenico agli europei): ricordate il pareggio negato all'Italia sullo 0-1, cioè alla Puma, in semifinale? "In questa situazione, anche l'arbitro Archundia al 53' nega agli Azzurri un netto rigore per un fallo commesso ai danni di Bonera". Lo stesso direttore di gara messicano che nella recente finale mondiale ha regalato un inesistente penalty alla Francia...

Invece la Grecia, alle Olimpiadi è uscita subito scontando Lisbona (vergognosamente ultima, e in casa, alle spalle di Mali, Repubblica di Corea-sud e Messico), ma incassando altrove: Yuri Chechi ne ha saputo qualcosa. Poi il 4 settembre è arrivata Albania-Grecia 2-1, che ha da subito affossato le speranze elleniche di partecipare ai Mondiali 2006... ma questa è un'altra storia...

Giovanni Armillotta è direttore responsabile della rivista di studi extraeuropei Africana e collaboratore di Limes

L'Iraq alle XXVIII Olimpiadi di Atene - qualificazione e fase finale

Primo turno

10.9.2003 Iraq-Vietnam 3-1 (a Damasco)

17.9.2003 Vietnam-Iraq 1-1

Secondo turno

22.9.2003 RDP Corea (nord)-Iraq 2-0

8.11.2003 Iraq-RDP Corea (nord) 4-1 (ad Amman)

Turno finale di qualificazione Gruppo C (andata/ritorno)

3.3.2004 Iraq-Oman 4-0 (Amman)

3.3.2004 Kuwait-Arabia Saudita 0-0

17.3.2004 Oman-Kuwait 1-0

17.3.2004 Arabia Saudita-Iraq 1-0

24.3.2004 Iraq-Kuwait 2-1 (Amman)

24.3.2004 Arabia Saudita-Oman 1-1

14.4.2004 Kuwait-Iraq 2-0

14.4.2004 Oman-Arabia Saudita 0-0

28.4.2004 Oman-Iraq 2-0

28.4.2004 Arabia Saudita-Kuwait 0-1

12.5.2004 Kuwait-Oman 0-0

12.5.2004 Iraq-Arabia Saudita 3-1 (Amman)

Classifica: Iraq p. 9 (9-7), Oman p. 9 (4-5), Kuwait p. 8 (4-3), Arabia Saudita p. 6 (3-5)

Fase finale in Grecia

Gruppo D

12.8.2004 Costa Rica-Marocco 0-0

12.8.2004 Iraq-Portogallo 4-2

15.8.2004 Iraq-Costa Rica 2-0

15.8.2004 Portogallo-Marocco 2-1

18.8.2004 Marocco-Iraq 2-1

18.8.2004 Costa Rica-Portogallo 4-2

Classifica: Iraq p. 6 (7-4), Costa Rica p. 4 (4-4), Marocco p. 4 (3-3), Portogallo p. 3 (6-9)

Quarti di finale

21.8.2004 Iraq-Australia 1-0

Semifinale

21.8.2004 Paraguay-Iraq 3-1

Finale 3°-4° posto

27.8.2004 Italia-Iraq 1-0

Bilancio complessivo dell'Iraq alle Olimpiadi 2004 fra qualificazione e fase finale

16 partite:

8 vittorie, 1 pareggio, 7 sconfitte; reti: 26 fatte, 20 subite; piazzamento finale: 4^a

Bilancio complessivo dell'Italia alle Olimpiadi 2004 fra qualificazione e fase finale 21 partite:

14 vittorie, 3 pareggi, 4 sconfitte; reti: 44 fatte, 18 subite; piazzamento finale: 3^a

Le 15 partite di qualificazione corrispondevano alla XVII edizione dei Campionati Europei 2002-04 "Under 21" vinti dall'Italia. Le prime tre edizioni – 1970-72: Cecoslovacchia; 1972-74: Ungheria; 1974-76: Unione Sovietica – erano riservate a rappresentative "Under 23. L'Italia ha vinto le edizioni: 1990-92, 1992-94, 1994-96, 1998-2000 e 2002-04. Le altre edizioni: 1976-78: Jugoslavia; 1978-80: Unione Sovietica; 1980-82: Inghilterra; 1982-84: Inghilterra; 1984-86: Spagna; 1986-88: Francia; 1988-90: Unione Sovietica; 1996-98: Spagna; 2000-02: Repubblica Ceca. Totale: 5 Italia, 3 Unione Sovietica; 2 Inghilterra; 2 Spagna; 2 Cechia (Cecoslovacchia+Repubblica Ceca); 1 Francia; 1 Jugoslavia; 1 Ungheria.

Politicaestera.info

E-magazine di analisi ed opinioni su relazioni internazionali, geopolitica e strategia.

Direttore Franz Gustincich

Coordinatore scientifico Emanuela C. del Re

Supplemento di politica estera di Alfabravocharlie.

Direttore responsabile Franco Maria Puddu

Registrazione al Tribunale di Roma n° 115 del 6 marzo 2000

La copia dei testi di politicaestera.info è liberamente consentita a condizione di citare ed evidenziare la fonte (il link è necessario in caso di pubblicazione web).

Politicaestera.info non è responsabile delle opinioni espresse dai singoli autori

Per contattare la redazione: polit001@palatino.it

Edizione chiusa il 10.08.2006 alle 22.34